

PAUL VALÉRY (1871-1945)

Le virtù che generarono orrori

di **Giuseppe Scaraffia**

Nel 1919, a Parigi, la volontà di dimenticare la guerra era generale. Gli editori che avevano puntato sui libri di guerra fallivano. Nessuno voleva ascoltare i racconti dei reduci, che trovavano ad attenderli donne emancipate. Ci fu un'ondata di divorzi. L'allenamento al dolore fece tollerare da tutti la letale epidemia di spagnola che fece più morti delle trincee. Refrattario all'euforia generale, Paul Valéry tracciava un malinconico bilancio. «La burrasca è appena terminata, e tuttavia noi siamo inquieti, ansiosi, come se il temporale dovesse scoppiare. Quasi tutte le cose umane permangono in una terribile incertezza. Nel considerare ciò che è scomparso, siamo pressoché distrutti da ciò che è stato distrutto; non sappiamo cosa nascerà, e ragionevolmente possiamo temerlo». Il suo crescente successo non bastava a confortarlo. «Le nostre speranze sono vaghe, i nostri timori precisi; confessiamo che la dolcezza di vivere è dietro di noi, che l'abbondanza è alle nostre spalle, ma lo smarrimento e il dubbio sono in noi e con noi».

La nuova generazione accusava la cultura di non avere saputo impedire la strage della guerra. Ma per Valéry era impensabile rinunciare a un patrimonio accumulato nei secoli.

«Per noi l'idea di cultura, d'intelligenza, di opere magistrali è in una relazione antichissima con l'idea d'Europa», che si riproponeva con forza proprio nel momento in cui la pace di

Versailles ne stava minando le fondamenta. Ma, come scrive il curatore Massimo Carloni, il pessimismo di quest'osservatore disincantato «non si abbandona alla *cupio dissolvi* del caos, ma cerca nonostante tutto di reagire.... trattando "la vita il più seriamente possibile, vale a dire ad un tempo come niente e come tutto, - come se dovesse durare per sempre e potesse ad ogni momento non essere mai stata"».

Certo bisognava ammettere che «le grandi virtù dei popoli germanici hanno generato più mali dei vizi creati dall'ozio. Abbiamo visto, coi nostri occhi, il lavoro coscienzioso, l'istruzione più solida, la disciplina e l'applicazione più scrupolose, piegate a spaventosi disegni. Tanti orrori non sarebbero stati possibili senza tante virtù. C'è voluta, probabilmente, molta scienza per uccidere tanti uomini, dissipare tanti beni, annientare numerose città in così poco tempo».

In una cena mondana, nel 1929, Valéry aveva conosciuto un'amica di Drieu La Rochelle. Editrice, mecenate scrittrice, Victoria Ocampo era un'argentina bellissima, elegante e austera, apprezzata dalle grandi menti del XX° secolo. Impressionata dal poeta, «pieno di un

fuoco immateriale», lo trovò «il più perfetto simbolo dell'Europa, della sua preminenza, della sua cultura... della sua qualità». Fu l'inizio di un'amicizia che sarebbe durata anche quando, scoppiata la seconda guerra mondiale, Ocampo tornò in patria.

Scrivendole, Valéry confessava il suo smarrimento: «In Europa, siamo i testimoni e le vittime di colossali fenomeni di geologia sociale, politica ed economica, le cui scosse forse scaveranno un abisso di asservimento e di ignoranza credula». Intorno al tutto si gretolava,

le sue abitudini, le sue frequentazioni, le sue finanze, ma Ocampo continuava ad aiutarlo, a mandargli aiuti da oltreoceano. Un giorno del 1942, pur sentendosi umiliato, fu costretto a farle la richiesta dolente e scherzosa di un paio di scarpe. «Cara Signora, quesa è una strana supplica. Segno dei tempi! Sono i miei due piedi che volano verso di lei... Osano implorarla. Da queste parti è impossibile procurarsi delle scarpe. Potrebbe farmi fare o trovare un paio di scarpe (nere, preferibilmente) e magari farmele arrivare tramite l'ambasciata? Mi farebbe un immenso favore. Come vede la necessità mi costringe a chiederle questa cosa ridicola!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paul Valéry, In morte di una civiltà. Saggi quasi politici, a cura di Massimo Carloni, Aragno, Torino, pagg. 208, €18